

Premio Dialogare 2009

«Come in un film»

Racconto premiato

Il film di Thérèse

di Alessia Ballinari

Thérèse aveva letto su una rivista femminile che era possibile sfuggire alla noia della routine quotidiana: bastava immaginarsi di stare dentro a un film. Cioè: fare le stesse cose di sempre ma pensarle come parte di una scena, calarle in un'atmosfera dando importanza ad ogni gesto e sfumatura della voce, come se da qualche parte ci fosse qualcuno a guardare, magari sprofondato in una poltroncina di velluto rosso. “Vivere la propria vita come sotto i riflettori, rivestire ogni azione quotidiana con un tocco di glamour e un pizzico di fantasia”, recitava l'articolo. “Scoprirete che la vostra quotidianità acquista una luce interessante, se guardata con altri occhi”. Arrivata in fondo, Thérèse aveva corrugato la fronte e la frangia, pensando tutto il male possibile delle riviste femminili. Più tardi alla tv si era imbattuta in un film noir, dalla trama frusta e con tutti gli stereotipi del genere: il detective solitario e tenebroso, la bella e dannata, lo sfondo criminoso di una società corrotta, le ambientazioni notturne e fumose. Sull'inquadratura conclusiva aveva sentito una fitta di malinconia per il detective che nella notte andava, solo, a bersi l'ennesimo whisky. “Però, che effetto tutte queste musiche, e i personaggi costruiti a tavolino”; e aveva ripensato all'articolo sulla rivista. Ma non era stato il film noir con la sua trama scontata e l'atmosfera avvincente a convincerla. No, quella stretta allo stomaco per il detective nella notte era svanita insieme ai titoli di coda. Si era convinta pensando al giorno dopo. Stesa sul letto, mentre cercava di tenere a bada l'inquietudine della domenica sera, aveva immaginato la giornata seguente e le sue azioni ripetute mille volte: la colazione, il tragitto per andare al lavoro, il lavoro in biblioteca, il ritorno a casa. Arrivata a sera si era fermata, perché

ancora non c'era certezza sul programma serale, nonostante qualcosa di elettrizzante fosse largamente improbabile. Ma fino al tardo pomeriggio, diciamo fino alle 6 circa, tutta la giornata appariva prevedibilmente noiosa. Thérèse aveva sospirato, e si era anche sentita un po' soffocare. A quel punto aveva deciso: "Io ci provo, vediamo che film danno domani in sala Thérèse". E si era addormentata rinfrancata, spalmata sul letto a pancia in giù come una stella marina.

Primo tempo

Al risveglio Thérèse si era già bell'e scordata tutto. Il meccanismo infernale della routine doccia-vestizione-caffè aveva fagocitato ogni possibile azione cosciente. Le sinapsi si erano limitate a registrare i segnali meteorologici attraverso il vetro della finestra, e ad organizzare di conseguenza la pesca nel guardaroba. Solo al momento di infilare la giacca impermeabile e gli stivali Thérèse si era ricordata dell'articolo. "Perché no?" aveva pensato mentre si specchiava per l'ultima aggiustatina. Aveva chiuso la porta dietro di sé e a testa alta si era incamminata verso la fermata dell'autobus. Ma Thérèse non sapeva a che genere di film pensare; poi una signora grassa che fischiava sotto un ombrello color violetta le aveva fatto venire in mente *Singing in the rain*: avrebbe optato per il musical. L'autobus era stipato, come in tutti i giorni di pioggia. Thérèse era salita fischiando, con un'aria da Mary Poppins, immaginandosi al centro di una festosa scena corale - le massaie che lanciano nell'aria le borse della spesa e gli scolari che duettano insieme ai pensionati, mentre l'autobus scivola pacioso nel traffico. "Ehi lei, miss allegria! Dov'è il suo biglietto? Non me lo fa vedere? Biglietto, per favore." Era il controllore che la tirava per la giacca; Thérèse si ricordò che il suo abbonamento era scaduto venerdì. A quel punto, se fosse stato un musical ci sarebbe stato uno squillo di tromba stonato, magari seguito da una serie di gag divertenti. Ma era solo un lunedì mattina come tutti gli altri, e Thérèse era rimasta lì impalata con una faccia da triglia. Aveva cercato di corrugare la fronte per nascondersi sotto la frangia, ma era riuscita lo stesso a vedere lo sguardo di disapprovazione degli altri passeggeri. Era scesa dall'autobus con una multa in tasca e un umore grigio come l'asfalto, e a testa bassa si era incamminata verso la biblioteca.

Secondo tempo

In biblioteca, in uno dei non rari momenti di tedio, si era messa in testa di riprovarci. Mentre riponeva sugli scaffali una copia de *Il Codice Da Vinci*, aveva pensato all'atmosfera elettrica dei thriller storici, pieni di intrighi e misteri del passato. Quale luogo migliore di una biblioteca per custodire un antico segreto? Sennonché nella sua

biblioteca di antico c'era solo qualche dizionario e un paio di bibliotecharie, e gli scaffali erano pieni di manuali di cucina e biografie di presidenti americani. Però, chissà quanti segreti tra le mura della Casa Bianca... Decise di ritentare, e cercò il suo co-protagonista. Lo trovò subito: quel ragazzo occhialuto che veniva tutti pomeriggi lì a studiare. Aveva la faccia di uno studente di chimica o matematica, e se ne stava sempre chino sui libri, intento a scrivere. Ogni tanto parlava pure da solo: forse cercava di imparare a memoria formule alchemiche, o di interiorizzare i segreti della cabala. Thérèse doveva scoprirlo: si alzò dallo sgabello e iniziò a spingere il carrello dei libri in direzione del ragazzo. Passando accanto all'interruttore delle luci ne spense alcune, per fare un po' d'atmosfera, e un uomo si mise a urlare: "Chi mi ha spento la luce?". Ma Thérèse non aveva tempo di tornare indietro: doveva sapere di cosa si occupava il ragazzo con gli occhiali. Gli scivolò a lato, tenendosi a una certa distanza, poi proseguì a spirale, sempre più vicina, fino a trovarsi praticamente alle sue spalle. Da lì allungò il collo, e con fare circospetto scoprì che il Milan aveva vinto 1-0 contro la Sampdoria. Occhialetti stava sfogliando la Gazzetta dello Sport. Thérèse non aveva *davvero* sperato di trovarlo concentrato su un manoscritto medievale, si sarebbe accontentata della settimana enigmistica: ma la Gazzetta proprio no. Lasciò cadere un dizionario inglese-portoghese per il disappunto, e Occhialetti sussultò. Sconsolata, andò al bar a prendere un caffè. Per fortuna un ragazzo biondo seduto ad uno dei tavolini le sorrise catturando immediatamente la sua attenzione. Era carino, e mai visto prima. Girò lo zucchero nel caffè e cambiò genere: ora si trovava nel bel mezzo di una commedia romantica, lei era la bionda fidanzatina d'America, arruffata ma graziosa, sbadata ma divertente. Attorno, un mondo a colori pastello, e uno sconosciuto da far innamorare. Si avvicinò al tavolino del ragazzo, e appena lo ebbe a tiro finse di inciampare rovesciandogli addosso caffè e tazzina. "Oh ma che fai, sei scema?" gridò quello con voce stridula, affrettandosi ad asciugare il cellulare infradiciato. Seguì un imbarazzante conversazione sullo stato dell'oggetto ("Oh, se non funziona più te lo faccio pagare eh!", "Prova ad asciugarlo col phon, vedrai che si aggiusta, dai") e poi il ragazzo se ne andò, lasciando Thérèse a pulire il tavolino. C'era rimasta male: quella voce stridula... ancora non poteva credere alle sue orecchie. Forse avrebbe dovuto provare con il cinema muto.

Se la vita non è un film sarà almeno una serie televisiva, pensò Thérèse mentre camminava verso casa. E decise di chiamare a raccolta le sue amiche per una serata stile *Sex and the City*. Il tempo di qualche telefonata (tra cui una alla pizzeria da asporto), e la serata era organizzata. Bottiglia di vino, un po' di make-up e un abito alternativo di quelli che fanno schifo agli uomini ma ottengono il plauso unanime delle

altre donne (e forse una spiegazione c'è): mancava solo Manhattan attorno, ma quella sarebbe toccato immaginarsela. La prima ad arrivare fu Chiara. "Eh, com'è che sei tutta in ghingheri? Che fai, aspetti il fattorino delle pizze?" No, si era vestita così perché le andava, aveva sibilato Thérèse. "Be', io invece sono venuta con la tuta, perché era da te, e pensavo potissimo stare comode", aveva commentato Chiara. Dopo un paio di altre amiche praticamente in pigiama, era arrivata anche Claudine, con un muso lungo e due occhiaie da panda. Al primo bicchiere di vino scoprirono perché: Claudine aveva perso il lavoro. Le amiche le si fecero incontro farfugliando frasi di conforto, a dirle che se c'era la crisi non importava, avrebbe trovato in fretta un altro lavoro, se non subito a breve, se non fra poco fra non molto... insomma, prima o poi. Thérèse andò un attimo in camera: si tolse le scarpe, calzò le pantofole grigie pelose e sospirò. Era un mondo troppo difficile per parlare di borsette e nuove paia di scarpe.

Quella notte, Thérèse decise che la vita quotidiana non era in alcun modo paragonabile a un film: c'erano troppi tempi morti, gli attori erano scarsi e prima di girare non si passava nemmeno al trucco. La prima impressione era stata ancora una volta quella giusta: quell'articolo era un concentrato di idiozia. Accidenti a lei che ci aveva (quasi) creduto. Pensò a Claudine: decise che il giorno dopo in biblioteca avrebbe allestito una vetrinetta con proposte di lettura su lavoro e recessione economica, magari con qualche riferimento storico... Finalmente la biografia di Roosevelt sarebbe servita a qualcosa! Sì, però chissà se qualcuno si sarebbe fermato a dare un'occhiata, almeno ai titoli... Ne dubitava; ma la vetrinetta andava allestita lo stesso. Che fatica, pensò, alzarsi e scendere in battaglia ogni mattina, sperando di tornare a casa sani e salvi, integri nel corpo come nello spirito. Ma sentiva distintamente - con una consapevolezza che veniva da lontano, o dal profondo - che questa fatica andava fatta. E mente pensava ai libri per la vetrinetta ("Il Capitale ce lo metto o no?"), si addormentò placida, quasi fosse l'eroina di un film d'avventura a lieto fine.